

- 55 -

selvaggiamente e i loro camions erano stati danneggiati dalla banda Marrella.

Analoghe situazioni sono a Siculiana, a Licata, come già abbiamo detto, e in tutta la fascia costiera. La presenza della mafia costituisce un intralcio non solo agli attuali produttori ma un ostacolo serio all'espandersi delle culture e al loro stabilizzarsi.

CONTROLLO USURARIO DEL CREDITO

La manovra del credito e l'esercizio diretto del medesimo in forme usuarie costituiscono per larga costatazione attività non secondarie dei gruppi mafiosi agrigentini.

La loro penetrazione e influenza nel settore è avvenuta in varie forme. Da una parte, a largo raggio, attraverso le amicizie politiche e le relative connessioni con i consigli di amministrazione dei maggiori istituti bancari e le rispettive direzioni periferiche. Molti mafiosi ottengono in tal

- 56 -

modo la concessione di crediti nonché di assunzioni, promozioni e trasferimenti di favore per persone da loro raccomandate.

Un più diretto controllo viene invece esercitato su alcune minori aziende bancarie di carattere locale le quali spesso dispongono di capitali anche ingenti provenienti dai depositi effettuati presso di esse da enti pubblici ivi compresa la Regione Si ciliana.

I gruppi mafiosi si inseriscono monopolizzando le disponibilità di credito esistenti su una piazza costringendo così i coltivatori che ne abbisognano (e ne avrebbero diritto alle condizioni più favorevoli) a rivolgersi a loro ottenendoli naturalmente a condizione più onerose.

In certi casi l'esercizio del credito agrario è collegato con attività più propriamente delinquenziali fra cui l'abigeato. Capita per^{es.} che al derubato venga offerta la possibilità di rientrare in possesso dei suoi animali previo pagamento di un prezzo più o meno esoso contemporaneamente alla possibilità di prendere in prestito il denaro occorren

- 57 -

te, ad un tasso d'interesse onerosissimo.

Il tipo di attività sopra descritta viene largamente esercitata nella zona che fa capo a Canicatti.

IL COLLOCAMENTO NEGLI APPALTI, NEI LAVORI DI RIMBOSCHIMENTO E NELLA INDUSTRIA.-

Se Consorzi Agrari, Mutue, Banche, intermediazione parassitaria nei mercati di prodotti agricoli servono oltre che a sfruttare, a dominare i piccoli produttori agricoli, nel campo dei rapporti di lavoro è antica la consuetudine dell'intervento mafioso nel collocamento dei lavoratori specie nei lavori di particolare interesse.

L'attuale struttura degli uffici comunali di collocamento favorisce la penetrazione e l'influenza della mafia. Infatti praticamente nullo è il potere di controllo dei lavoratori e dei loro sindacati sugli uffici di collocamento, ed ampi poteri discrezionali sono concessi all'amministrazione nell'assunzione dei collocatori. Condizioni entrambi favorevoli

- 58 -

all'azione delle clientele e delle cosche mafiose.

Discorso a parte deve farsi per il collocamento nei lavori di rimboschimento. Qui l'assunzione di mafiosi non solo ha lo scopo di assicurare una stabile remunerazione a gente che spesso non si presenta affatto al cantiere o comunque non per lavorare, ma è collegata a tutta la complessa azione di appalti e subappalti nei rimboschimenti, di affitti delle zone utilizzabili per pascolo a prezzi e a condizione di favore.

L'onorevole commissione di inchiesta sulla mafia anche utilizzando la documentazione raccolta dall'apposita commissione nominata dall'A.R.S. potrà fare luce su tutta la politica di rimboschimento operata dalla Regione Siciliana e dalla Cassa del Mezzogiorno nella nostra provincia che costituisce una delle pagine più nere di dilapidazione e di inefficienza.

Anche in tutti gli altri settori degli appalti e dei subappalti di opere pubbliche la mafia è presente come del resto man mano nel corso di queste brevi note è stato possibile riportare

- 59 -

Riteniamo di aver dato un quadro sintetico anche se non approfondito di questa opera di penetrazione e di dominio capillare della mafia in tutti i settori della vita economica e sociale della nostra provincia. Ciò è potuto avvenire perchè vi sono state forze politiche che lo hanno permesso per ricompensare la mafia dei servizi resi nel corso delle campagne elettorali e per utilizzarla nell'azione di contenimento quotidiano del movimento operaio e contadino della provincia. Ma il costo che l'economia della provincia di Agrigento ha pagato è enorme. L'ha pagato con le taglie parassitarie estorte alle masse di coltivatori e di lavoratori, l'ha pagato con il ritardo e l'arresto quasi del suo sviluppo economico, con la distorsione di quelle poche misure riformatrici e di quei pochi investimenti ottenuti a sollievo della precaria situazione economica. L'ha pagato soprattutto con l'enorme emorragia dell'emigrazione che ha portato più di 100mila lavoratori dell'agrigentino a fuggire dalla propria terra in cerca non solo di migliori condizioni di lavoro, ma anche per sfuggire alle infinite vessazioni dell'ambiente mafioso. L'emigrazione ha colpito con violenza e con forza anche zone

- 60 -

del Mezzogiorno e della Sicilia dove non esiste il fenomeno mafioso e avrebbe colpito in ogni caso anche la provincia di Agrigento. Ma è nostra ferma convinzione che ciò non si sarebbe verificato nelle misure e con le modalità in cui si è verificato se ci fossero state altre condizioni sociali, capaci di permettere una migliore utilizzazione di tutte le risorse ambientali, economiche e umane di cui la provincia di Agrigento è ricca.

- 61 -

Nota (2) a pag. 47

Ecco il curriculum vitae di Diego Gioia, come è stato riferito da un giornale locale alla vigilia della decisione con cui il Tribunale di Agrigento lo assegnava al soggiorno obbligato:

"Diego Gioia (ufficialmente fa l'agricoltore) fin dalla sua giovinezza si distinse per le sue bravate. A 18 anni, chiamato alle armi in occasione del primo conflitto mondiale, disertò e si diede alla macchia acquistando ben presto prestigio e influenza negli ambienti della malavita.

Nel 1922 venne "imposto" dietro interessamento del defunto capo mafia Luigi Mantione come campiere nel feudo (Deliella) di proprietà dei fratelli Gallo. L'anno successivo andò ad amministrare il feudo Gurgazzi. In questo periodo, spalleggiato da alcuni mafiosi di Canicattì, tra i quali Mantione, Di Fede, Castellano e Nicosia, sostenne un terribile conflitto a fuoco con alcuni mafiosi di Riesi, Ravanusa e Campobello di Licata, seminando il panico nelle popolazioni di quei centri.

- 62 -

Il conflitto assicurò al gruppo canicattine se il dominio indiscusso di quelle terre; e, protetto dall'omertà e dalla paura di quei poveri contadini, fece ogni sorta di angherie.

Nel 1924 Diego Gioia tornò alla "tranquilla" vita dei campi e per qualche anno amministrò il feudo Delliella, fin quando non venne tratto in arresto per associazione per delinquere e altri reati. In istruttoria riuscì però a cavarsela per insufficienza di prove.

Il 6 novembre 1929 il Gioia venne colpito da mandato di cattura spiccato dal giudice istruttore di Agrigento per mancato omicidio.

Nell'anno successivo le sezioni accusa della Corte d'Appello di Palermo e di Caltanissetta non procedevano nei suoi confronti per prescrizione in merito a tutta una serie di reati tra i quali figurava anche un omicidio volontario.

Nel novembre del medesimo anno la Corte di Appello di Palermo gli inflisse 5 anni di reclusione per associazione a delinquere.

Nel 1933 la Corte di Cassazione del Regno

- 63 -

si vedeva costretta ad amministrarlo in ordine al reato di "associazione" e detenzione abusiva di ar
mi.

Nel 1934 Gioia venne inviato al confino di polizia, nell'isoletta di Ustica, dove soggiornò per 4 anni.

Non è ancora finita la lista. Nel 1937, al suo rientro da Ustica, fu al centro di un'azione delittuosa. Arrestato, venne condannato dalla Corte di Assise di Agrigento a 7 anni di reclusione per violenza privata (a quel che è dato vedere ha avuto sempre un debole per questa forma di delinquenza), ed estorsioni. Il Gioia era anche imputato di associazione per delinquere, duplice omicidio, favoreggiamento e detenzione e porto abusivo di ar
mi da fuoco. Ma di questi reati uscì assolto con formula dubitativa.

Nel 1942 venne dimesso dal carcere e sotto posto per 2 anni ai vincoli della libertà vigilata".

~~~~~

- 64 -

### LA MAFIA E L'APPARATO STATALE

L'influenza ed il peso della mafia nella politica e nella struttura economico-sociale della provincia doveva ripercuotersi in modo nefasto anche nella parte più essenziale dell'apparato dello Stato, negli organi dell'amministrazione prefettizia, della polizia, dei carabinieri e persino della magistratura. Del resto la situazione è particolarmente favorevole. Nel momento in cui la mafia inizia la sua penetrazione siamo appena usciti da una catastrofe nazionale, l'apparato dello Stato è sconvolto. Il fascismo che non è riuscito a scalfire le radici della mafia è invece riuscito a piegare ulteriormente il senso dell'autonomia e della responsabilità in gran parte di pubblici funzionari. E in questo senso in questi ultimi anni la situazione è ancora peggiorata. Il caso Tandoj rappresenta il simbolo e l'emblema di una situazione intollerabile.

Abbiamo visto in precedenza, come il nome del commissario Tandoj venga continuamente chiamato in causa a proposito di tutti i gravi delitti poli-

- 65 -

tici avvenuti nella provincia e persino figure - come nel caso Gioia Genco Russo - come consigliere di affari dal tipico carattere mafioso.

Tandoj, giunse in provincia di Agrigento all'inizio della sua carriera e si trovò quasi subito di fronte al delitto Miraglia. Forse egli cercò di fare il suo dovere ma l'esito del suo zelo è noto: fu sottoposto assieme ad altri funzionari ed agenti di polizia ad un procedimento penale per le presunte violenze esercitate a carico dei mafiosi arrestati quali sospetti assassini.

Il fatto amaro e deludente peserà, senza dubbio, in termini decisivi sull'orientamento futuro e sulla condotta di questo funzionario che per circa 14 anni ancora opererà e sarà presente con la sua attività investigativa in tutti i casi delittuosi della provincia di Agrigento.

La sfiducia del contadino della vecchia terra di Sicilia verso la legge corrode e contagia gli stessi organi di legge.

- 66 -

Da allora in poi il commissario Tandoj agisce come se volesse solo esercitare la sua bravura e il suo intuito, scoprirà ogni segreto delittuoso e ogni crimine. Ma con lui la giustizia non farà più il suo corso. Dopo la prima delusione ed esperienza di una società corrotta, si apre per lui uno dei capitoli più incredibili delle connivenze tra i poteri dello Stato e il mondo criminale della provincia di Agrigento.

La figura di Tandoj e la sua "funzione" nel campo dei poteri tra mafia e apparato statale era nota a tutti.

Ma il dr. Querci, Prefetto di Agrigento, all'epoca del delitto si affrettò a rilasciare al quotidiano catanese "La Sicilia" del 17 aprile 1960 la seguente dichiarazione: "Secondo me è un fatto di alta malavita, ma non di mafia. Tandoj era un bravo funzionario rispettato da tutti. La mafia non ha mai dato fastidio alle autorità e meno che mai ai poliziotti. Essa d'altra parte non ha bisogno di ricorrere al delitto per farsi rispettare. E poi,

- 67 -

mi dite dov'è questa mafia? Dove sono questi delitti mafiosi? Ad Agrigento e nella provincia abbiamo delle rapine e ogni tanto un omicidio che avviene per motivi di interesse o per motivi d'onore. Dunque lasciamo perdere i romanzi e le storie d'altri tempi. La polizia, secondo me, è sulla strada giusta. Datele tempo e vedrete che non fallirà il colpo".

Questa dichiarazione si commenta da sé e getta una vivida luce sull'orientamento del più elevato funzionario dello Stato della Provincia.

Se questo è l'atteggiamento di un Prefetto di fronte ad un caso di così enorme e sconvolgente portata quale sarà stato l'orientamento e l'azione che quotidianamente hanno svolto e svolgono i funzionari e gli ufficiali di polizia a lui sottoposti, nei vari rami dell'amministrazione provinciale nelle questure, nei commissariati, nei comandi dei carabinieri, specie quelli che per anni e anni sono rimasti nello stesso ambiente e a questo ambiente in buona o in malafede si sono collegato con infiniti fili?

Una particolare attenzione merita in propo

- 68 -

sito il diffuso fenomeno della prolungata permanenza nella stessa sede di funzionari di polizia dei vari gradi e proprio in quelle situazioni in cui l'inevitabile sopravvenire di legami personali con ambienti vicini a quelli mafiosi può presentare il pericolo di intralci all'adempimento dei loro doveri.

Ecco alcuni esempi che vanno aggiunto a quello costituito proprio dal commissario Tandoj rimasto in provincia di Agrigento per 15 anni.

Il dr. Smecca è rimasto anch'egli per circa 15 anni alla questura di Agrigento ed è stato trasferito solo dopo l'uccisione del commissario Tandoj e il fallimento della prima fase delle relative indagini.

Il dr. Ciulla permane da 9 anni al commissariato di P.S. di Sciacca. Intrattiene rapporti amichevoli con persone considerate come appartenenti alla mafia. Lo stesso si dice di alcuni sottoufficiali e agenti di PS da molti anni assegnati al Commissariato di Sciacca. Il dr. Ciulla è stato recentemente promosso vice-questore, e assegnato alla questura

- 69 -

**di Catania ma ha stranamente ritardato il suo trasferimento.**

Il maresciallo dei CC Girolamo Inzerillo è dal 1949 ininterrottamente a Lucca Sicula. Durante questo lungo periodo non è riuscito a fare luce su nessuno dei gravi delitti che si sono susseguiti nella giurisdizione a lui affidata. Fra tali delitti va ricordato l'assassinio del sindacalista Paolo Bongiorno avvenuto il 27 settembre 1960 nel corso della campagna elettorale amministrativa, assassinio del quale il maresciallo Inzerillo escluse nel suo rapporto ogni e qualsiasi carattere politico senza peraltro essere in grado di indicare nè il movente nè i responsabili.

Il comandante la stazione CC di Burgio ha stretto vincoli di amicizia con elementi della nota famiglia mafiosa dei Baiamonte. Partecipa spesso a partite di caccia con tale Vito Ferrandelli, genero di Mariano Baiamonte. Una cognata del maresciallo inoltre ha scambiato promessa di matrimonio con un Baiamonte.

- 70 -

Di contro vanno segnalati i casi di funzionari e specialmente di ufficiale e di sottufficiali dei CC repentinamente trasferiti anche dopo breve permanenza in provincia, proprio nel momento culminante di delicate indagini oppure quando stavano approfondendo con successo lo studio del difficile ambiente.

Fra i molti esempi che potrebbero farsi ci limiteremo a ricordare il caso del maresciallo maggiore dei CC Del Rio Antonio il quale aveva portato a buon punto le indagini iniziali sul delitto Montaperto quando fu mutato di incarico e successivamente, a sua domanda, trasferito a Genova e da qui in Sardegna; nonché il caso già noto del maggiore dei CC Renato Candi da autore dell'apprezzato volume: "Questa mafia"; trasferito all'indomani della inchiesta condotta dal Consorzio Agrario Provinciale.

Ritornando al caso Tandj, ed ai suoi sviluppi complessi e sconcertanti, vediamo posti in luce alcuni aspetti tra i più gravi e preoccupanti dei rapporti creatisi tra mafia e apparato statale nella provincia di Agrigento.

Si consideri, quale fu il comportamento del-